

A VENERDI
6
AGOSTO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

I commenti al programma di Andreotti: "il governo c'è perché esiste"

TANTI AMICI IN PARLAMENTO, IL NEMICO E' FUORI

Andreotti si è dunque presentato in abiti dimessi al Parlamento e al paese. La «non sfiducia» è, più che «autofronza» o dimostrazione della apparente fragilità del governo, la estrema soluzione alla crisi politica, economica e istituzionale nella quale è caduta lo stato borghese e nello stesso tempo il tentativo di uscire nell'unico modo possibile, non solo con una maggioranza ma in maniera maggioritaria, assorbendo tutte le forme di mediazione istituzionali, impedendo qualsiasi possibilità di espressione politica. Dietro la platea di Andreotti e dei commenti dei partiti dell'arco costituzionale, ben lungi dalla dimostrazione di debolezza c'è la fredda determinazione ad operare completamente attraverso la coalizione di tutte le «forze rappresentative» il recupero dell'autorità dello stato, del controllo della classe operaia, delle sue lotte per l'abbattimento di questo stato. In questa congiuntura antiparlamentare il patto è che non si parli di «politica», ma che la si faccia. Il PCI, più di ogni altro astenuto, è forse il più attento di questo disegno che cerca di far apparire il programma come cosa neutra, lodevole, non politico, come pura, semplice e doverosa «amministrazione».

Lo scarto esistente tra la soluzione istituzionale e la necessità reali del proletariato è tanto grande che in realtà questa soluzione incarnata da Andreotti sembra essere veramente l'unica capace di affrontare lo scontro esistente oggi, senza peraltro nessuna garanzia di vincerlo. Sono le difficoltà le interpretazioni «classiche» alla ricerca oggi di una formula nella quale incassare questo tentativo di governare. Ricordi sono gli appelli che invitano ancora «a non

confondere le carte tra maggioranza e opposizione» (sarebbe più preciso parlare di minoranza e opposizione) o si chiedono come si potrà governare «con una semimaggioranza cui fa fronte una semiopposizione».

La chiarezza viene ancora una volta dalla DC che oggi esplicitamente richiede nel suo quotidiano che la scelta al sostegno del governo sia fatta «senza lasciarsi fuorviare nel giudizio da altri fattori», né dal suo passato, i suoi 30 anni di regime, né dalla sua ideologia, né dal suo «scopo finale», la sopravvivenza del sistema capitalistico. Il «governare come dovere», senza uscire dall'impegno sul terreno operativo. La base unica è quella della «realizzabilità dei provvedimenti».

Su questo il PCI arriva a dare giudizi di lode, su tutta la parte del programma presentato da Andreotti. D'obbligo invece l'appunto sulla mancanza di «respiro ideale» del discorso di Andreotti, ma sono tempi in cui gli ideali sono un lusso che nessun partito responsabile della sopravvivenza dello Stato si può permettere. «Quel che invece è mancato è il respiro ideale, l'appello al paese per richiedere il sostegno delle forze sociali a uno sforzo di ripresa che imponga anche sacrifici, scelte rigorose, responsabile partecipazione». Così, nello scarno editoriale dell'Unità, che se non altro si ricorda che esistono delle forze sociali e non solo istituzioni da salvare. «Il governo c'è perché esiste», sembra di capire da chi si sforza di vedere ancora nel governo e nel Parlamento ciò che per trent'anni di regime democristiano eravamo stati abituati a vedere.

È la svalutazione che aggrava la bilancia dei pagamenti

Completamente ribaltate persino in un recente studio della CEE le posizioni correnti del governo accettate dai revisionisti

In un recente studio degli esperti economici della CEE è contenuta la conferma di un giudizio a suo tempo espresso su queste colonne: la svalutazione della lira non solo non contribuisce a ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti, ma addirittura lo aggrava. Tale conclusione capovolge la visione tradizionale, secondo la quale la svalutazione — aumentando la concorrenzialità delle esportazioni e rendendo meno convenienti le importazioni — sarebbe destinata, se applicata in misura adeguata, a riportare in equilibrio i conti con l'estero.

Le ragioni per le quali, nel caso dell'Italia, tutto ciò non si verifica vanno ricercate anzitutto nel fatto che, a causa della loro composizione (materie prime e alimentari), le importazioni presentano un elevato grado di rigidità, nel senso che il loro volume non si riduce per effetto dell'aumento dei relativi prezzi. Il flusso di merci provenienti dall'estero va considerato, quindi, almeno fin tanto che l'attuale struttura dell'economia italiana non subisca profondi mutamenti, come una componente fissa e rilevante del reddito complessivo, suscettibile di contrarsi a prezzo di una diminuzione del reddito stesso e dell'occupazione.

In secondo luogo, per quanto riguarda le esportazioni, la variazione del cambio della nostra moneta non si traduce, come si ritiene comunemente, in una diminuzione dei prezzi esteri delle merci italiane (e, quindi, in un aumento delle relative vendite), ma in un maggiore margine di profitto per gli esportatori.

Inoltre, poiché il 25 per cento delle importazioni totali è destinato ad investimenti o entra nella produzione di beni d'esportazione, l'aumento dei prezzi all'importazione, conseguente alla svalutazione della lira, finisce per esercitare effetti inflazionistici su tutto il sistema produttivo; effetti destinati ad annullare gli iniziali vantaggi per le nostre esportazioni e a ridurre, nel confronto con i prezzi internazionali, una situazione analoga se non peggiore di quella antecedente alla svalutazione.

Su un piano più generale, il deterioramento dei rapporti di scambio del commercio italiano con l'estero si ripercuote negativamente ed in maniera stabile sulle nostre possibilità di riequilibrare i conti con l'estero.

I dati a riguardo prodotti dagli esperti della CEE risultano quanto mai eloquenti: in conseguenza del deterioramento dei rapporti di scambio, avvenuto in questi ultimi anni, nel '75 per importare lo stesso quantitativo di merci estere del '72 (l'anno precedente all'introduzione della flessibilità della lira) avremmo dovuto esportare, in con-

trapartita, un quantitativo di merci cinque volte superiore a quello occorrente nel '72.

Le conclusioni cui si è pervenuti circa gli effetti della svalutazione della lira si prestano ad alcune considerazioni di carattere generale.

1) In primo luogo abbiamo la conferma che la svalutazione è uno strumento sia di pressione politica sia di attacco alle condizioni di vita del proletariato, utilizzato nella consapevolezza che esso è destinato ad incidere negativamente sull'andamento della nostra bilancia dei pagamenti.

Per quanto riguarda gli effetti economici, basti dire che nel primo trimestre dell'anno in corso i prezzi all'ingrosso hanno registrato un aumento (6,7 per cento) ben superiore a quello giustificato dal rialzo dei prezzi all'importazione (3,7 per cento), consentendo la formazione di ampi margini di profitto.

Sul piano politico, gli obiettivi dello scossone

valutario di gennaio sono ormai chiarissimi e, del resto, apertamente confessati dal governatore della Banca d'Italia, Baffi, nella Relazione di quest'anno: aumentare la soggezione del nostro paese nei riguardi della finanza internazionale; mostrare la vulnerabilità della economia italiana e, quindi, la necessità di sottoporla ad un rigido sistema di vincoli e di compatibilità capitalistiche; condizionare pesantemente le vertenze contrattuali allora in corso; rendere del tutto evanescente ed indolore l'ingresso del PCI nell'area di governo, sin da allora ritenuto indilazionabile e,

del resto, già allora in gran parte realizzato.

Quanto la politica del «terrorismo valutario» sia risultata pagante lo dimostra la benevolenza del PCI nei riguardi del terzo governo Andreotti.

2) Dalle recenti vicende della lira e dalle connesse implicazioni di carattere politico, scaturiscono alcune indicazioni di programma per la sinistra rivoluzionaria.

Le riserve di liquidità che un sistema bancario come quello italiano ha al suo interno, anche in periodi di stretta creditizia, e la scarsità di ri-

Lombard.

Continua a pag. 4

Ancora scontri a fuoco in Sudafrica tra la polizia e dimostranti neri
(a pagina 4)

Il discorso del compagno Mimmo Pinto alla Camera

“I sacrifici dei disoccupati non si possono dimenticare”

Pubblichiamo stralci del discorso tenuto alla camera dal compagno Mimmo Pinto, durante la discussione del decreto legge sui corsi di avviamento al lavoro per il personale paramedico nella regione Campania.

Il decreto prevede una paga giornaliera per gli «allievi» dei corsi di 3000 lire, contro una paga di 10.000 lire orarie per gli insegnanti.

Premesso che il mio gruppo voterà a favore del disegno di legge che stiamo esaminando è necessario fare alcune critiche. In passato a Napoli abbiamo fatto una triste esperienza per quanto riguarda i corsi professionali, ciò non soltanto come si diceva perché questi corsi hanno avuto un carattere di pura assistenza senza essere finalizzati all'occupazione, ma anche per il tipo di gestione, caratterizzata da forme di clientelismo e di speculazione (...).

Quindi, mancanza di finalizzazione anche minima come garanzia per il futuro di migliaia di lavoratori. Oggi abbiamo ancora 1.200 corsisti che hanno finito il famoso corso post-colera e che non hanno nessuna prospettiva; in questo decreto esiste una minima possibilità occupazionale per coloro che vi parteciperanno (...).

Desidero dire alcune cose in merito al certificato

penale che viene richiesto come requisito di legge per la partecipazione a questi corsi. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli fin dal primo momento, fin dal giorno in cui è sceso in piazza a chiedere posti di lavoro e a rivendicare il diritto alla vita, ha detto basta alla delinquenza, al contrabbando, all'abusivismo, all'individualismo. I disoccupati organizzati di Napoli sono scesi nelle piazze con una dignità ed una coscienza esemplare. Oggi però ogni qual volta si profilano delle occasioni di lavoro, anche se minime rispetto alle richieste ed alle attese viene portata avanti la discriminazione dell'esibizione del certificato penale. Così facendo si condanna due volte la gente che la società ha emarginato, alla quale ha negato case, scuole, il diritto al lavoro e alla vita, spingendola per vivere ad arrangiarsi e ad essere «illegale».

Voglio chiedere all'assemblea: è più pericoloso un disoccupato che ha fatto qualche mese di carcere per contrabbando, vendendo sigarette nelle strade o è più pericoloso per la società chi ha diretto gli ospedali, chi ha portato avanti la speculazione sulla pelle dei lavoratori? Allora io chiedo che la discriminazione del certificato penale venga eliminata, specialmente per quei lavoratori di categorie non altamente specializzate come infermieri generici, ausiliari, ecc. Un altro problema è da considerare, sempre sotto l'aspetto della discriminazione ed è quello dell'istruzione.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a una discriminazione, nel senso che in questi posti non vi sono possibilità di occupazione per lavoratori che siano in possesso della licenza elementare, e che rappresentano la maggioranza dei disoccupati na-

poletani. Noi chiediamo, e di questo stiamo discutendo anche con le forze sindacali, che possano accedere al corso anche questi lavoratori, con l'iscrizione per 150 ore di frequenza, ponendoli così in condizione di conseguire la licenza media.

Vorrei poi invitare il governo e il parlamento, ad effettuare un controllo sulla gestione di questi corsi. Non possiamo metterci la mano davanti agli occhi e dimenticare come in passato siano stati gestiti, da istituti delle suore e dei preti, e questo dico non perché non fossero all'altezza dal punto di vista culturale, ma perché quel tipo di gestione ha significato sperpero di soldi, vale a dire materiale non acquistato, riviste e attrezzature mai viste.

Dobbiamo cominciare ad effettuare realmente un controllo in modo che Napoli, come vuole il movimento e la classe operaia, cambi effettivamente e non sia più la città degli intrallazzi e delle speculazioni. Passando a considerare il problema della retribuzione, ho sentito parlare sia in commissione che in aula, di «giovani» che frequentano questi corsi.

Avete certamente letto che l'età per l'ammissione ai corsi è fino a 38 anni, e rifacendosi anche

all'esperienza passata, dobbiamo considerare che frequentano i corsi anche dei padri di famiglia, gente con figli. Io non penso che un «allievo» possa frequentare il corso in modo continuativo tutti i giorni con una retribuzione di 3.000 lire al giorno. Con questa paga non si può pretendere il non assenteismo. Nel progetto della regione si parla della retribuzione degli istruttori (non so se siano medici, se siano già retribuiti dall'ospedale), degli istruttori (non so se siano medici se siano già retribuiti dall'ospedale), una retribuzione di 10.000 lire all'ora, si parla poi anche dell'esperienza dell'Emilia Romagna, dove la retribuzione è stata di 20.000 lire l'ora.

Vi è una enorme disparità tra le 20.000 all'ora per un docente che forse già percepisce uno stipendio e le tremila lire al giorno per un individuo che noi chiamiamo «giovane» ma che giovane non è, e che se anche non è sposato, vive in una famiglia nella quale vi sono molti disoccupati e vi è la necessità di un salario decente.

Chiedo all'assemblea se sia possibile giungere ad un aumento della cifra di 3.000 al giorno.

Vi è poi un altro problema importante, per il quale non rivolgo semplice-

mente un appello al governo, all'onorevole Bosco con il quale già abbiamo contatti durante un anno e mezzo di lotta e ci conosciamo bene; intendo riferirmi a quanto si è verificato in passato, cioè che a un certo momento questi corsi non avevano più denaro. Si tratta di cose serie, è un dramma per questa gente, che fa affidamento sulle 3.000 lire, vedersene negare da un momento all'altro. Chiedo quindi le più ampie garanzie nel senso che i corsi non vengano all'improvviso sospesi per mancanza di danaro (...).

Esisteva tutta una serie di impegni che dovevano essere mantenuti, tengo qui le copie di accordi e di date che non sono stati rispettati, tuttavia sono convinto che i disoccupati non si fanno illusioni, essi sanno quanto per loro sia difficile ottenere il diritto al lavoro, il diritto alla vita che questa società nega, usando ogni metodo: pensiamo alla repressione poliziesca, basta ricordare la morte del pensionato Costantino avvenuta durante una manifestazione di disoccupati, e questi sono morti che non si dimenticano.

Pensiamo alle false promesse e le speculazioni, ma i disoccupati sanno che possono e devono solo contare sulle proprie forze, sulla loro capacità

Continua a pag. 4

Così Andreotti va alla guerra

I punti del programma letto dal capo del governo alle camere

Le 80 cartelle di programma recitate ieri da Andreotti di fronte ai due rami del parlamento non lasciano certo spazio a previsioni rosee né certo a dichiarazioni ottimistiche. La gravità dell'astensione decisa da tempo dal PCI e ribadita dopo la lettura del documento con cui il nuovo governo si è presentato alle camere acquista un chiaro significato di appoggio a una politica di restaurazione capitalistica quale quella intrapresa da Andreotti, se si esamina in termini precisi il testo del programma.

Sulla spesa pubblica l'impegno del governo riguarda in particolare la presentazione di precise proposte di blocco, sul versante invece delle tasse, a parte le buone intenzioni (anagrafe tributaria, lotta alle evasioni, controllo sull'IVA) Andreotti ha esplicitamente detto che le mancate entrate davanti alla soppressione del cumulo dovranno essere ripagate da un aumento delle aliquote dell'imposta sulle persone fisiche.

Il programma che riguarda le tariffe, la sanità e la pubblica istruzione è quello che più esplicitamente apre il discorso sulla necessità di scatenare una vera e propria guerra ai proletari: dire che i servizi pubblici dovranno assicurare una «economicità di gestione» significa abrogare d'ufficio il principio dei prezzi politici e prevedere non l'aumento bensì la moltiplicazione dei prezzi dei servizi essenziali.

Un analogo ragionamento vale per il prezzo delle medicine una parte del quale sarà a carico dei mutui. L'aumento della spesa per la pubblica istruzione poi a giudizio di Andreotti è diventato insostenibile. Per salari, stipendi, scala mobile e liquidazione (tranne quelle d'oro) è previsto il blocco totale. Nel capitolo riguardante la bilancia dei pagamenti si parla ancora di aumento di tasse (l'IVA) mentre si profila una nuova sanatoria per i padroni che hanno portato i soldi all'estero (il cosiddetto «franco valuta») le partecipazioni statali saranno «risanate» sotto il controllo dell'insabbiatore Castelli. Per i punti riguardanti il Mezzogiorno, l'agricoltura, la riconversione industriale quello su cui ieri i revisionisti hanno deciso l'astensione ricalca il famoso piano dei 23 mila miliardi su cui cade il governo Moro-La Malfa.

GRAVISSIMA MONTATURA DE «L'UNITÀ» CONTRO LOTTA CONTINUA E GLI OCCUPANTI DI GENZANO

Dopo aver ignorato la lotta degli occupanti il quotidiano del PCI ha implicitamente accusato sulle pagine della cronaca romana la nostra organizzazione di essere coinvolta nell'incendio di due camions della cooperativa Cestia, la stessa che aveva sgomberato le masserizie delle famiglie

All'inaudito cinismo con cui gli amministratori e il sindaco di Genzano hanno sinora disatteso tutti gli impegni presi nei confronti delle famiglie operale e proletarie sgombrate il 19 luglio dalle case IACP, e costrette a vivere in condizioni disumane nel deposito comunale, si aggiunge oggi, da parte dell'organo ufficiale del PCI una infame e provocatoria montatura.

Nella pagina romana l'Unità di oggi, commentando un fatto di cronaca, l'incendio presunto doloso di due automobili di proprietà della cooperativa Cestia riporta un comunicato del comitato regionale della Lega delle Cooperative in cui si direbbe tra l'altro: «Il grave episodio si colloca nel contesto delle minacce verbali e scritte che ben identificati settori di gruppi estre-

mistici e provocatori hanno rivolto nei confronti della cooperativa... in concomitanza con il servizio prestato dalla Cestia al comune di Genzano per l'attuazione dello sgombero di case di edilizia economica e popolare, occupate da tempo per iniziativa degli stessi gruppi avventurosi e di provocatori, tra cui Lotta Continua». Così il gioco è fatto: il muro del silenzio che l'organo del PCI ha contribuito a creare intorno a questa lotta si rompe per cogliere al balzo l'occasione. La giusta lotta di venti famiglie, Lotta Continua, e un gesto criminale tutto in un sol sacco da additare alla esagerazione dei cittadini. Non importa se tutto si basa sulla menzogna.

Risulta che non una minaccia, né verbale né

scritta, fu espressa dagli occupanti nei confronti dei facchini della CESTIA: al contrario alcuni di questi ebbero, durante lo sgombero, a scusarsi di fronte alle famiglie, dell'ingrato compito cui erano destinati. Lo giustificavano dicendo che «li aveva chiamati il partito». Risulta che l'occupazione delle case iniziata due anni fa non sia avvenuta né per iniziativa di Lotta Continua, né di alcun «gruppo avventuroso», ma sia scaturita, come tutti a Genzano sanno, dallo stato di bisogno delle famiglie, dal loro organizzarsi in modo autonomo, dalla loro precisa volontà di non sottostare ancora una volta alle assegnazioni irregolari e clientelari promosse dall'IACP e avallate dall'amministrazione locale. Risulta che solo in Lotta Continua e

in Democrazia Proletaria le famiglie in lotta abbiano trovato forze politiche disposte a sostenere i loro giusti obiettivi: il controllo popolare sulle assegnazioni il reperimento urgente e temporaneo di alloggi per gli occupanti, fino alla loro sistemazione definitiva nelle case IACP in corso di costruzione.

Risulta infine che l'amministrazione comunale di Genzano, che mille volte ha promesso una soluzione, per rimangiarsela il giorno dopo, che si è data alla latitanza durante due provocatorie operazioni di polizia, continua con la massima irresponsabilità a non procedere alla requisizione degli alloggi, né tantomeno al loro reperimento trincerandosi dietro «questioni di principio».

Abbiamo detto che a Genzano si sta applicando la linea polacca. In realtà si sta andando oltre. C'è il tentativo di distruggere progressivamente e cinicamente l'unità delle famiglie, la loro dignità oltre che di comunisti, umana. Costretti a convivere in pochi metri quadrati come in un lager, a superare ogni giorno le mille difficoltà materiali, le provocazioni del commissariato, le calunnie che con criminale incoscienza amici e parenti degli amministratori si «preoccupano» di mandare in giro, i compagni di Genzano stanno dando una prova eccezionale di forza e di saldezza. Per quanto ci riguarda continueremo la lotta al loro fianco.

Il tentativo dell'Unità e della CESTIA di coinvolgere le famiglie in lotta o Lotta Continua in un episodio che, se effettivamente doloso, non può essere valutato come un fatto criminale, non solo va respinto, ma denunciato come una infamia antiproletaria.

Torino

Vogliono costringere i soldati alla difensiva, il movimento risponde all'attacco

TORINO, 5 — Il processo al soldato Pasquale Laudato è stato un esempio di come le gerarchie intendono muoversi in questa fase; come già era successo per il suo arresto, avvenuto alla chetichella nell'ospedale militare di Alessandria, lontano dalla sua caserma, così hanno voluto celebrarlo in questo periodo per cercare di farlo passare sotto silenzio.

Il processo è stato una farsa che ha applicato il desiderio di rivincita sul movimento, che a Casale ha risposto duramente alla morte di Ramadori e che da allora ha continuato a svilupparsi con l'arrivo di ogni contingente.

Nel dibattito processuale è stato dimostrato ampiamente che le condizioni igieniche erano assolutamente insufficienti, mancavano detersivi, stracci, ecc., i cessi erano inagibili perché perdevano nel piano sottostante. Tutti gli interrogati hanno dimostrato queste cose: un soldato ha raccontato di come fosse stato costretto a dimettersi, protestando, dal NCC per le condizioni igieniche della cucina. I giudici hanno constatato tutto ciò, eppure il pubblico ministero ha chiesto la condanna di Laudato perché «tutto questo non è attinente al dibattito». Il soldato è stato condannato per la testimonianza di un piantone che è stato costretto a denunciarlo per il ricatto di essere a sua volta denunciato se non l'avesse fatto. Questo è risultato anche dalle sue dichiarazioni scritte, ma il pubblico ministero ha dichiarato che la titubanza del testimone era la prova della sua buona fede. Il compagno è stato così condannato a sei mesi con la condizionale e la non menzione.

A questa manovra repressiva il movimento dei soldati di Torino ha risposto con forza, annunciando il giorno precedente con un volantino un minuto di silenzio durante il rancio. Le gerarchie al completo erano presenti al rancio mercoledì, con l'intimidazione, cercando di far parlare i soldati e spostando in alcune caserme l'orario del rancio hanno tentato di far fallire la lotta.

C'è stata mobilitazione in ogni caserma e la lotta ha assunto forme particolarmente incisive e visibili nelle caserme «Cavour», «Morelli di Popolo», e «Pugnani»;



ultima la decisione e la compattezza dei soldati ha assunto un significato eccezionale in una caserma che per la situazione materiale è sempre stata ai margini del movimento.

I nuclei dei soldati democratici delle caserme torinesi, hanno diffuso il seguente comunicato.

«I nuclei dei Soldati Democratici delle caserme torinesi denunciano la condanna di sei mesi con la condizionale inflitta dal tribunale militare di Torino al soldato Pasquale Laudato per essere stato falsamente accusato da un commilitone di avere distribuito volantini all'interno della caserma.

In occasione di questo processo, nella giornata odierna, in ogni caserma torinese i soldati si sono mobilitati contro la repressione delle gerarchie che tende a colpire il diritto di organizzazione dentro le caserme. In particolare la lotta è stata massiccia per la partecipazione della maggioranza dei soldati nelle caserme «Morelli di Popolo», «Pugnani», «Cavour», dove ha assunto la forma di silenzio durante il rancio.

Il movimento chiama le forze democratiche alla mobilitazione per sventare questo stillicidio di condanne, che tende a restringere gli spazi democratici che il movimento si è conquistato in questi anni».

Torino, 4 agosto 1976

Nuclei Soldati Democratici delle Caserme Torinesi

Spagna: amnistia "selettiva", restano in carcere i compagni dell'Eta e del Frap

MADRID, 5 — Il decreto legge di amnistia è stato pubblicato mercoledì sul bollettino ufficiale dello Stato. Sarà in vigore entro 20 giorni dalla sua pubblicazione.

L'amnistia decisa dal governo prevede la liberazione per i prigionieri politici, i militanti condannati per ribellione e sedizione dai consigli di guerra nel marzo scorso (dovrebbero quindi uscire i membri della Unione Democratica Militare Incarcerati), gli obiettori di coscienza. Sono sospesi gli ordini di ricerca e di cattura per i latitanti, e reintegrati nelle loro funzioni i dipendenti pubblici sospesi dalla dittatura fascista.

Sono esclusi però i militanti incarcerati che hanno partecipato ad azioni armate e che «pertanto hanno attentato alla vita o alla integrità fisica delle persone», vale a dire che sono esclusi dal decreto reale di amnistia i militanti dell'ETA, e del FRAP (Fronte rivoluzionario antifascista e patriottico).

Verrebbero liberati 500 prigionieri politici su un totale di 635, restano sicuramente in carcere circa 80 compagni accusati di appartenere, appunto, all'ETA e al FRAP.

Nel pomeriggio di mercoledì sono stati liberati i primi otto, tra i quali due dirigenti comunisti Simón Sánchez Montero, membro del Comitato Centrale José Unanue Ruiz. E' stato anche liberato dal tristemente noto carcere di Carabanchel il segretario generale del PC di Galizia, Santiago Alvarez. Unanue Ruiz ha dichiarato che i prigionieri politici a Carabanchel che non saranno liberati sono 10, tra cui 9 feriti, quasi tutti dell'ETA. A Madrid hanno liberato due compagni baschi di 17 e di 15 anni, che erano in carcere dal marzo del 1975.

I detenuti comunisti, che sono stati esclusi dall'amnistia, hanno protestato collettivamente nelle prigioni di La Coruña, Carabanchel, San Sebastian e Cordoba. L'intervento delle truppe speciali ha provocato una vera e propria ribellione, repressa violentemente.

La Cina respinge un messaggio del governo sionista

PECHINO, 5 — Il governo della Repubblica Popolare Cinese ha respinto al mittente un messaggio inviato al popolo cinese dal primo ministro israeliano Rabin, nel quale si esprimeva cordoglio per il terremoto che ha sconvolto il territorio settentrionale della Cina e si offrivano aiuti alle popolazioni delle zone colpite.

Come è noto la Cina Popolare ha respinto finora tutte le offerte di aiuto, ribadendo con molta gentilezza, il principio di contare sulle proprie forze. Ma l'aver respinto il telegramma israeliano assume un particolare valore politico: la Cina popolare non ha rapporti diplomatici con lo stato sionista che occupa il legalmente il territorio palestinese. Con questo gesto la Cina ha clamorosamente confermato il proprio appoggio alla causa del popolo palestinese in un momento così difficile della sua lotta di liberazione.

Come è ovvio, le autorità sioniste hanno espresso rammarico e stupore per la decisione cinese.

I padroni italiani commerciano con Pinochet

L'Italia è ai primi posti negli scambi commerciali — davanti a noi c'è solo la Repubblica Federale Tedesca — con il regime fascista cileno. Sembra addirittura che il nostro paese abbia contribuito per un terzo all'attivo di 213 milioni di dollari con cui si è chiusa la bilancia commerciale del Cile di Pinochet. Nel 1975, abbiamo infatti importato per 60 miliardi di lire, soprattutto in rame, ma anche cellulosa e pelletteria, esportando per 15 miliardi; il Cile ne ha quindi ricavato un utile di 67 milioni di dollari.

La giunta gorilla, che ha portato il Cile sull'orlo della bancarotta tenendo il paese in stato d'assedio permanente in pratica ormai da tre anni, deve la sua sopravvivenza all'aiuto dei suoi padrini americani, che gli concedono prestiti sempre più ingenti e di paesi come il nostro che, anche nei rapporti commerciali, preferiscono i massacratori.

La Francia fornisce centrali nucleari ai fantocci di Seul

La Francia sembra ormai destinata ad assumere nei confronti del Terzo Mondo e del movimento dei non allineati un ruolo di punta nella attuale tattica di provocazione imperialista. Dopo l'accordo per la fornitura di materiale nucleare al Sudafrica, il governo francese ha concluso un accordo con il regime fantoccio della Corea del Sud per fornirgli due centrali nucleari. La grave decisione francese viene in un momento in cui più forti si sono fatte le spinte per appoggiare la proposta fatta dal governo socialista della Repubblica Democratica di Corea di una riunificazione pacifica del paese e il governo fantoccio del fascista Park è ormai screditato a livello internazionale. L'anno scorso infatti, alla conferenza dei non allineati venne votata l'ammissione nel movimento della Corea democratica e respinta una eguale richiesta della Corea del Sud.

Assieme a Taiwan, la Corea del sud è l'ultimo caposaldo in mano agli Stati Uniti nel mar della Cina dopo la decisione del governo filippino di espellere le basi militari americane.

Il cardinale Poletti continua la sua opera reazionaria

Don Franzoni spretato da Paolo VI

Dure prese di posizione delle comunità cattoliche di base e dei Cristiani per il Socialismo

ROMA, 5 — Dom Franzoni, l'ex abate della comunità di San Paolo fuori le mura, è stato ridotto allo stato laicale. Già sospeso a divinis nel 1974 dopo avere preso posizione a favore del divorzio. Dom Franzoni è stato allontanato ora definitivamente dall'ordine religioso, avendo egli dichiarato alla vigilia delle elezioni la sua adesione al programma del PCI. «E' la goccia che ha fatto traboccare il vaso ha dichiarato il portavoce della Santa Sede». Si tratta quindi di un provvedimento di natura prettamente politica, tanto più che l'istruttoria nei confronti di Giovanni Franzoni è stata curata dal card. Poletti, notissimo negli ambienti romani per le sue vocazioni reazionarie e le sue continue interferenze nella vita politica della capitale contro il «marxismo dilagante».

Le ragioni di questo ennesimo provvedimento reazionario sono esplicite, la chiesa non può essere concepita come una società democratica; chi afferma il contrario, cade nella demagogia e fa confusione, l'azione religiosa della chiesa viene ad esaurirsi in un'azione politico-sociale. Dom Franzoni, reo di non essere sottoposto alla rigida disciplina ecclesiastica, ha finito così per essere coinvolto nella politica, nel comunismo e nel radicalismo. La sua espulsione dall'ordine è così sancita, ma non tutto è perduto, afferma il card. Poletti, che prima tracotante e fascista, diviene ora ipocrita ed imbecille. «Quando verranno i giorni difficili, e sarai solo, potrai sempre tornare, rinnovato nel cuore, alla casa del padre, dove il papa e molti

fratelli ti aspettano a braccia aperte. Anche nella dura correzione, ricordalo, prego per te». Così si conclude, in sostanza la lettera del cardinale Poletti a Dom Franzoni: un raro esempio di cosa è la struttura ecclesiastica, al di fuori degli appelli retorici: una struttura rigidamente gerarchica, antidemocratica per eccellenza, fascista nello spirito ed ipocrita nel pensiero.

In questo provvedimento disciplinare della Santa Sede ci sono da segnalare diverse prese di posizione da parte del settimanale Com-Nuovi Tempi e della segreteria nazionale della comunità cristiana di base. «E' il caso più evidente di una larga e orchestrata operazione repressiva» commenta Com-Nuovi Tempi «e manifesta il rifiuto, da parte della gerarchia vaticana di qualsiasi disponibilità al dialogo e al confronto» aggiunge la segreteria nazionale della comunità cristiana di base.

Da parte sua la segreteria nazionale dei Cristiani per il Socialismo ha affermato che il provvedimento contro Dom Franzoni «appare dettato dall'esigenza politica di ricomporre in campo cattolico un blocco anticomunista che valga a far fronte alla rottura dell'unità politica dei cattolici, che le elezioni del 20 giugno hanno confermato».

Intanto alle ore 19 di sabato è prevista, nella sede della Comunità di San Paolo, un'assemblea per definire la risposta al Vaticano.

A Dom Franzoni va tutta la nostra solidarietà in questo difficile momento.



Genzano (Roma) luglio '76 - sgombero delle famiglie occupanti

Rovereto

Prora: sconfitte le manovre padronali contro l'occupazione

ROVERETO, 4 — Nel pomeriggio di martedì si è svolta un'assemblea aperta presso La Prora, fabbrica metalmeccanica con 150 dipendenti, occupata ormai da otto mesi. La storia di questa fabbrica è esemplare e simile a quella di centinaia di altre piccole fabbriche oggi; è utile conoscerla per fare chiarezza anche sui compiti dei rivoluzionari sul problema delle piccole fabbriche e l'occupazione che ci ha visto ben poco presenti nei mesi scorsi. La Prora è la seconda volta che «salta» e attualmente esce da una gestione mista tra GEPI e un privato, che è costata più di un miliardo alla provincia di Trento, e che è passata su una precedente riduzione del personale attraverso un processo di ristrutturazione e di

La lotta degli operai impone il ritiro di ogni proposta di cassa integrazione e il mantenimento di tutti i posti di lavoro. La questione delle piccole fabbriche e il controllo del denaro pubblico

riconversione produttiva. La Prora produce impianti di riscaldamento e condizionatori d'aria; problemi di mercato non ce ne sono, a parte il dissesto commerciale prodotto dalle precedenti gestioni speculative e di rapina.

Gli operai, il CdF e l'FLM occupando la fabbrica otto mesi fa, sono sempre stati precisi su due punti: è chiaro il fatto che non deve essere rifinanziato il vecchio padrone e che devono essere mantenuti tutti i posti di lavoro. Il comune di Rovereto è stato visitato più volte, è stata visitata e rivisitata la provincia. La giunta provinciale democristiana (nel quadro dell'atmosfera elettorale e grazie alle disponibilità finanziarie di cui gode, un bilancio tra i più grossi d'Italia) si era impegnata a fare intervenire la Finanziaria da essa creata su pressione del sindacato «per la difesa e lo sviluppo dell'economia trentina».

Pochi giorni fa, a ferie cominciate, la Tecnofin (il nome della finanziaria) ha dichiarato antieconomica l'operazione, subordinando il suo intervento ad una drastica riduzione del personale, e prospettando la loro assunzione in altre fabbriche della zona. Du-

sciamo i limiti di questo probabile accordo, pur senza avere la forza di respingerlo e di proporre una migliore, dobbiamo anche sottolineare le nostre gravi carenze dei mesi scorsi riguardo a questa situazione. Questo non è un problema solo del trentino, essendoci limitati, anche con poca convinzione, a intervenire con la parola d'ordine della requisizione e sul terreno delle forme di lotta. Non c'è dubbio che le forme di lotta dura pagano molto di più degli incontri e delle trattative, come non c'è dubbio che sul terreno delle piccole fabbriche occupate, ciò che è decisivo è l'unità delle varie situazioni e il coordinamento. E' anche sicuro che la parola d'ordine della requisizione sfugge alla comprensione degli operai, se non è più precisamente collegata a un discorso articolato sul controllo della ricchezza sociale, cioè del denaro pubblico amministrato dalla DC.

La parte più difficile l'ha dovuta sostenere però un repubblicano che rappresentava oltre al suo partito anche la Tecnofin, in quanto membro del consiglio d'amministrazione, che è diventato subito il bersaglio di tutta l'assemblea, dopo che la DC locale e la giunta provinciale, già il giorno prima si erano dissociate dalla posizione della Tecnofin, sottolineando così le contraddizioni interne alla DC a livello locale. Ma se non è passata la posizione della Tecnofin, il cui consiglio di amministrazione si riunisce oggi giovedì 5 agosto, è passata la proposta dell'FLM, sottoscritta da tutti i partiti, tranne il P DUP e con espliciti ammiccamenti tra DC e PCI, che, pur assicurando il posto di lavoro a tutti senza un ulteriore ricorso alla C.I., prevede la messa in lavorazione in conto terzi per una quarantina di operai. Ora se noi oggi ricono-

sciamo i limiti di questo probabile accordo, pur senza avere la forza di respingerlo e di proporre una migliore, dobbiamo anche sottolineare le nostre gravi carenze dei mesi scorsi riguardo a questa situazione. Questo non è un problema solo del trentino, essendoci limitati, anche con poca convinzione, a intervenire con la parola d'ordine della requisizione e sul terreno delle forme di lotta. Non c'è dubbio che le forme di lotta dura pagano molto di più degli incontri e delle trattative, come non c'è dubbio che sul terreno delle piccole fabbriche occupate, ciò che è decisivo è l'unità delle varie situazioni e il coordinamento. E' anche sicuro che la parola d'ordine della requisizione sfugge alla comprensione degli operai, se non è più precisamente collegata a un discorso articolato sul controllo della ricchezza sociale, cioè del denaro pubblico amministrato dalla DC.

Sottoscrizione per il giornale

Sede di OLBIA
Gigi ferroviere 10.000,
Ines 6.000, Dina 5.000, Franco 5.000, Alberto 5.000.
Sede di BOLZANO
Silvano 50.000, Fiorenzo 50.000, Alberto 20.000.
Sede di VARESE
Raccolti tra i compagni 45.000.
Sede di ROMA
Nucleo Palestrina 5.500.
Totale 201.500

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Gli interventi di un gruppo di compagne: "Se parliamo insieme abbiamo più forza"

La riunione che le compagne femministe hanno fatto il secondo giorno dell'assemblea ha aperto una serie di problemi, che sono risultati utili all'andamento dell'assemblea stessa. Anche se non c'era una posizione omogenea si è deciso che un gruppo di compagne (Amedea, Liana, Franca, Manuela, Caterina e Ornella) intervenissero, tutte insieme per aprire anche all'interno dell'assemblea una discussione che finora è stata assente.

Amedea di Napoli

Prima di tutto parlo come compagna di Lotta Continua, militante da molti anni. Ho fatto militanza davanti alle fabbriche, tre anni all'Italsider di Bagnoli e un anno all'Alfa Sud di Romigliano d'Arco.

Parlo anche come femminista. Io sono venuta a questa assemblea non solo per rivedere la mia storia, la mia militanza, ma anche, e credo che sia così per tutti gli altri compagni, per analizzare la storia di LC, i nostri errori, il suo rapporto e inserimento con la lotta di classe in Italia e le prospettive future. Ho partecipato alla commissione operaia e sono stata molto insoddisfatta. Ci sono state analisi molto giuste, c'è stata una relazione del lavoro fatto nelle varie fabbriche, si è detto «abbiamo fatto questo, abbiamo risposto così, ci sono stati questi errori», ma nessuno ha parlato dello stato della nostra organizzazione, né nella relazione iniziale né in tutti gli altri interventi che sono stati fatti finora.

Credo che questa sia una grossa carenza. Sul discorso dell'autonomia e della centralità operaia non vedo nessun cambiamento. Ora, non è che ci aspettassimo grosse revisioni o una rifondazione, però penso che ci siano da fare molte critiche sul nostro stile di lavoro, sul nostro modo di fare politica, fino ad ora.

E' pericoloso il modo in cui è stato affrontato il problema della centralità operaia perché così non si può mettere niente in discussione.

Io non voglio rivedere il concetto di autonomia operaia su cui non ho dubbi, il modo come noi lo abbiamo capito dal '69 ad oggi, il mio problema invece è vedere come questi contenuti siano stati portati avanti nel nostro lavoro quotidiano.

Io credo che sia stata fatta quasi una mitizzazione dell'autonomia operaia, come se fosse una cosa chiusa all'interno delle fabbriche e non che vive giorno dopo giorno all'interno delle lotte dei vari settori del proletariato.

Così è stato fatto anche per il femminismo, per i giovani dove Lotta Continua si è comportata in modo opportunistico, portando avanti parole d'ordine del movimento in modo scorretto rispetto al movimento stesso. Io non ho dubbi che la centralità operaia e il lavoro operaio siano al primo posto e che si tratti anche di riprenderli con forza, ma io voglio anche capire perché da settembre, il lavoro operaio è venuto meno, io voglio capire perché moltissime nostre avanguardie, cresciute nelle lotte, stanno subendo un progressivo processo di sclerotizzazione e di distacco dal movimento e dai suoi reparti.

Io credo, anche se questo non esce fuori in modo esplicito da molti interventi, che in molti compagni ci sia una visione distorta che li porta a dire che il lavoro operaio non esiste più perché ci sono le femministe che pensano ai collettivi della felicità, perché ci sono i giovani che vogliono le feste (e anche rispetto alle feste ci siamo posti nel solito modo, senza andare al fondo dei reali contenuti che da questi movimenti venivano espressi, così rispetto alla droga, abbiamo scritto ad esempio un articolo che degli eroinomani erano



venuti in sede e «nelle loro facce c'era la voglia di cambiare», secondo me questo è un modo di affrontare i problemi di un semplicismo bieco).

Anche sul femminismo, l'opportunismo è stato prima legato al tentativo di settorializzarlo e poi a quello di inglobarlo «formalmente» nelle grandi braccia dell'autonomia operaia, mentre invece i contenuti dell'autonomia operaia vivono e devono vivere nelle lotte di tutti gli strati e nel lavoro quotidiano.

I contenuti nuovi che vengono espressi dal femminismo, proprio per questi errori, vengono tenuti e sacrificati nella loro specificità. Io voglio invece che i contenuti finora espressi dal femminismo, che sono estremamente giusti, siano portati avanti anche nello stesso lavoro operaio, e non solo dai militanti d'avanguardia, perché il modo in cui andiamo davanti alle fabbriche deve mutare completamente.

C'era ad esempio un dibattito sulla distinzione tra economia e politica ma noi abbiamo sempre detto che non c'è distinzione nella misura in cui portiamo avanti degli obiettivi economici questi sono immediatamente politici. Lo abbiamo visto in fabbrica come tutto ciò metta in crisi l'organizzazione capitalistica del lavoro. Questi obiettivi però vanno sempre calati in un discorso politico generale di prospettive.

Io credo che dal modo in cui portiamo avanti questi contenuti e dalla linea politica dipenda il corretto rapporto con le masse. L'atteggiamento opportunistico di Lotta Continua rispetto al femminismo deriva dal non prendere alcuna posizione, o, a partire dal 6 dicembre, quando c'è stata l'esplosione che ha posto questo problema con forza, dal prendere posizione più per inglobare il femminismo che per coglierne fino in fondo i contenuti e farli entrare dentro il nostro stile di lavoro.

Ieri si diceva «siamo stati troppo movimentisti e poco istituzionali». Secondo me si tratta invece di vedere come siamo stati movimentisti e in quale rapporto con le masse. Per parlare della nostra organizzazione bisogna dire che noi abbiamo parecchie sezioni in sfacelo; e si dice che questo dipende dal fatto che i compagni vogliono pensare alla felicità, a fare i collettivi di autocoscienza: è un modo schematico di analizzare questo problema. Tra parentesi, dicendo che è stato il femminismo a mettere in crisi la nostra organizzazione noi lo alziamo questo femminismo, gli

diamo più forza di quanto oggi realmente ne abbia. Ci sono invece problemi molto più reali. Non si tratta di dire: «a settembre, ottobre facciamo una bella scuola quadri, pigliamo trenta militanti e li mandiamo poi tutti fuori dalle fabbriche». Voglio vedere se ci sono dei militanti disposti a farsi usare in questo modo! Si tratta invece di analizzare che cosa è successo in questi anni, perché il problema è molto più generale.

Sarebbe importante vedere il nostro rapporto con l'autonomia operaia, dal sessantotto al sessantanove, tutta la serie di contenuti che l'autonomia operaia ha preso dal movimento studentesco, dall'egualitarismo all'antiautoritarismo, come questi contenuti sono stati portati avanti e molti altri invece tralasciati, e come invece una serie di contenuti siano stati da noi ripresi, a partire dall'ultimo anno in modo sbagliato, quasi per darli in pasto alle masse.

Franca Fossati di Catania

Io, come moltissime altre compagne e credo anche compagni che sono in LC come me dal 1969, esattamente dal primo giorno in cui è nata, ci troviamo incapaci di intervenire in merito alla linea politica. Adirittura, mi trovo incapace di distinguere qual è la destra e la sinistra di cui tutti parlano. Nel senso che un po' sono d'accordo con l'uno e un po' con l'altro. Non che ci troviamo incapaci di dire delle cose, di fare politica giorno per giorno, perché per tanti versi la facciamo e bene, ma la prima cosa che bisogna discutere a mio parere è perché tanti compagni e compagne non sono oggi in grado di intervenire in merito all'ordine del giorno. Non tanto per una lamentela, perché siamo donne, — certo anche questo — ma perché in LC è stato così difficile, per noi come per moltissimi compagni operai, diventare capaci di dare un giudizio sulle posizioni politiche, sulle scelte, ecc.

Sono profondamente convinta che la risposta vada ricercata nella nostra storia (non è certo migliore la situazione all'interno delle altre organizzazioni, da quello che ho capito da questa battaglia per l'unità che è stata una lezione straordinaria per toglierci dei miti dalla testa, per vedere che si può fare politica in modo più aberrante del nostro e lo abbiamo verificato sulla pelle), vada ricercata nel nostro rapporto dall'inizio con l'autonomia operaia.

Io non sono in grado oggi di portare un contributo a questa analisi. Potrei portare un contributo di autocoscienza, su quanto questo rapporto con la classe operaia sia oggi la mia forza complessiva ma anche la mia debolezza. Qui sta sicuramente la radice della straordinaria «umanità» dei compagni di LC. Credo sia verissimo che «siamo migliori», che abbiamo recepito tantissime cose, che molti altri compagni privi di rapporto diretto davanti alle fabbriche non hanno.

Però qui sta anche la nostra debolezza, perché è rimasto solo quello, perché non ci siamo dati altri strumenti. Credo che i compagni che hanno organizzato il Comitato Nazionale e i lavori di questa assemblea avessero una preoccupazione giusta e sacrosanta, cioè che di fronte alla molteplicità di argomenti, di contraddizioni e atteggiamenti soggettivi e anche emotivi, fosse necessario individuare un centro della nostra discussione.

Secondo me però si è commesso

nello stesso tempo un errore, quello di separare la linea politica dalla politica. Voglio dire che si rischia di riaprire il dibattito dentro la nostra organizzazione, riavviarlo dentro la sinistra per la costruzione di un partito rivoluzionario, separando la contraddizione principale dalle secondarie e separando la classe operaia da tutto il resto, ecc.

Questa è un'impressione che a me e a molte compagne è venuta durante tutto il corso di questa assemblea e non tanto o soltanto perché nella relazione introduttiva si parla poco del resto.

Ad es., questa assemblea viene prima del nostro congresso. Se va avanti così separando la linea politica dai problemi dell'organizzazione, l'analisi della classe operaia e del suo stato attuale dell'analisi degli altri movimenti, vi è già l'impostazione del prossimo congresso. Mi sembra che sia già al di là delle buone intenzioni una impostazione che poi dà largo spazio a tutte le tendenze di restaurazione che ci sono molto forti, e che pochi come le compagne femministe possono oggi riconoscere. In questo momento le compagne femministe hanno rapporti di forza molto sfavorevoli dentro questo partito. Questi riflettono la debolezza del movimento stesso, la divisione e lo scontro fra varie linee e fra due linee e per questo, come noi in L.C., non è riuscito ad esprimersi chiaramente e ad avere degli sbocchi. Credo che noi siamo le prime a sentire un clima di restaurazione, al limite il fatto di non concedere alle compagne lo spazio per riunirsi «in nome della non ghettizzazione» è già una scelta su come orientare tutto il dibattito sul partito. Ad esempio, altre compagne ed io, abbiamo detto che secondo noi la contraddizione uomo-donna dentro il partito deve essere presente, visibile e espressa, che questa contraddizione mette in discussione la concezione del partito e perfino il centralismo democratico per come lo intendiamo. Già questa scelta fatta da un CN (che sappiamo essere già dimissionario per cui possiamo anche non preoccuparci troppo però a me preoccupa) secondo me rivela già una volontà di costringere su certi binari il dibattito.

In questi anni abbiamo sicuramente imparato una lezione: quella che non si può separare ciò che è unito. Su questo punto noi e altre compagne femministe ci siamo fortemente scontrate.

Non si può separare il femminismo dalla lotta per i bisogni materiali, il femminismo dalla politica. Questa lezione ci è venuta dall'esplosione delle cose che sono successe nel nostro partito e deve essere ripresa fino in fondo, perché bisogna dissipare il dubbio che si voglia separare la linea politica, la classe operaia e le sue lotte da tutto il resto.

Per concludere, io credo che dobbiamo discutere di come far sì che il congresso capovolgua una pratica (che io non imputo ai compagni dirigenti, anche a loro) la pratica che ha espropriato per tanti anni i compagni di LC dal decidere la linea politica. Questo è avvenuto non per



materiale per
la discussione per il
il congresso
di lotta continua



mancanza di democrazia dentro al partito ma per come siamo cresciuti, per come diventiamo militanti, per come diventano militanti i nostri compagni operai ecc. Il congresso deve essere una grande occasione per ridare a tutti i compagni la possibilità di intervenire e di votare non sulla base dell'amicizia e dell'intuito, ma sulla base di una scelta politica.

Se ora si dovesse votare, io non me la sentirei, e sono un quadro intermedio di LC, nella mia sede un quadro dirigente.

Allora credo che dobbiamo discutere su come arrivare al congresso e che questo non sia estraneo alla ripresa del lavoro politico, perché io non credo assolutamente che il motivo per cui tante compagne e tanti compagni non vanno davanti alle fabbriche sia dovuto alla carenza della linea politica. Credo sia un elemento, non il principale.

Liana di Schio

Sono arrivata a questa assemblea dopo un aspro dibattito in sede sulla cosiddetta destra e sinistra. Pensavo di ritrovare una situazione esplosiva anche all'interno di questa assemblea, ma il modo in cui si è svolto il dibattito fino ad oggi mi ha dato la netta sensazione che certi problemi non si volessero affrontare. Poi parlando con le compagne ho avuto la sicurezza che stiamo attraversando un periodo molto delicato e che di fatto oggi nelle sezioni si verificano momenti in cui le compagne e i compagni se ne vanno.

Per me il 20 giugno ha segnato un momento importante, ha dimostrato come oggi si vada a un processo di polarizzazione delle forze che non può essere minimamente inteso come una sottovalutazione della forza della classe oggi. La rigidità operaia ha tenuto, anche se la ristrutturazione ha intaccato la omogeneità della classe. A rispondere però oggi, accanto alla classe operaia, ci sono anche altri settori ed è sbagliato ridurli in forma schematica.

Noi prevediamo di fatto oggi una acutizzazione dello scontro in Italia. La borghesia deve giocare tutte le sue carte perché oggi la posta in gioco è il potere ed ha la piena consapevolezza di questo. Allora, sono inadeguate oggi tutte le forme in cui ci siamo posti in questa fase, perché oggi la prospettiva è nuova. Dobbiamo vedere come all'interno delle fabbriche si risponde all'attacco che passa attraverso la ristrutturazione i ritmi ecc., come nel territorio si risponde organizzati all'attacco al salario (che non avviene soltanto in fabbrica ma con un accerchiamento che il padronato fa rispetto al proletariato). Sono problemi che esigono una risposta non chiara e non facile certamente. Però oggi, secondo noi, il problema è quello di un salto qualitativo dell'organizzazione in fabbrica e nel territorio; è una organizzazione che deve avere carattere politico e militare.

Quando si parla di questi problemi, certi compagni in sede nostra aguzzano le orecchie, perché pensano immediatamente alla molotov facile, all'azione individuale e così via.

Vuol dire invece porci il problema dell'armamento delle masse, come

noi andiamo a costruirlo negli organismi di massa, come noi diamo le gambe alla classe affinché possa vincere sui propri obiettivi, con lo scontro con lo stato sempre più aperto. Allora rispetto a questo salto politico ci vuole anche una impostazione nuova nel nostro essere militanti, la necessità di avere una organizzazione diversa. Cosa vuol dire questo rispetto alla centralità operaia (anche a me fa paura questo discorso così come l'ho recepito qui?).

Io non ho alcun problema sulla centralità operaia, ma questo non deve voler dire annegare tutta la ricchezza che il movimento esprime e far convergere tutto in una posizione schematica che non vede ad esempio come le donne si organizzano sui loro bisogni materiali.

Dobbiamo capire che il processo di unificazione del proletariato passa attraverso la materialità di bisogni, senza negare niente all'autonomia di ciascun settore, senza sclerotizzare e coglierne la ricchezza che esso ha. Allora voglio dire una cosa rispetto al movimento delle compagne. Mi sono sentita dire che le compagne di fatto hanno partecipato in termini molto marginali alla campagna elettorale (questo vuol dire leggere in termini molto elettoralistici la campagna elettorale) e da questo è dipeso il nostro risultato così scarso. Ma io non mi impegno con i compagni quando alcuni fantomatici personaggi del circolo di DP mi vengono a chiedere di fare dei comizi nei quartieri non sapendo se io ne sono capace ma soltanto perché essendo una donna rispetto alle donne dei quartieri potevo fare una certa impressione. Invece i comizi nei quartieri li faccio il meno possibile e organizzo le donne secondo i loro interessi e i loro bisogni a partire dal programma che il mov. femminista si dà.

Ci sono compagni anche dirigenti che assumono posizioni come queste: «per me le compagne hanno talmente scocciato che potrebbero anche uscire tutte». Ma vogliamo o no capire bene i problemi e la posta in gioco che c'è oggi e andare a verificare tutto mettendoci in discussione nella nostra militanza, nel privato nel pubblico dove si vuole?

Rispetto alla costruzione del partito rivoluzionario, io penso che oggi la prospettiva per la costruzione del partito rivoluzionario possa passare attraverso una aggregazione fra PdUP-AO e LC. Soprattutto rispetto alla nostra esperienza di Vicenza con il circolo di DP e più in generale rispetto a queste due organizzazioni. Non può avvenire attraverso una aggregazione calata dall'alto, fuori dalle esigenze dei settori proletari e della classe operaia. Per me il partito rivoluzionario nasce nella lotta dove noi andiamo a confrontarci con le masse e con le avanguardie, e non è né LC (mi dà fastidio quando chiamiamo LC partito perché noi non siamo un partito ma un'organizzazione) né LC più AO e PdUP.

Poi vorrei che lasciassimo certi atteggiamenti da piagnistei, che a dei rivoluzionari si addicono molto poco, rispetto al dato elettorale per cui vediamo che la classe sarebbe talmente «indietro» che avremmo sempre portato avanti posizioni avanguardistiche e che quindi ci troviamo spiazzati. Io penso che l'atteggiamento che dobbiamo assumere adesso non è di sfiducia ma materialistico rispetto al processo rivoluzionario oggi in Italia.

Manuela di S. Benedetto

Nei mesi precedenti alle elezioni, in Lotta Continua si era aperto un dibattito e uno scontro politico grossissimo su vari problemi. Non era in discussione soltanto il «nuovo» che emergeva, che molti individuavano nel problema dei giovani, delle loro rivendicazioni, dei circoli giovanili, o nel movimento femminista. Era uno scontro che partiva sì da queste cose, in quanto erano interne alle masse e noi come organizzazione ne risentivamo in maniera diretta e immediata, ma anche dal problema della militanza — che tutti i compagni sentivano fortemente —, dal problema del nostro intervento operaio, della centralità operaia, dell'autoriduzione, dei mercatini, ecc.

Questo scontro nelle nostre sedi aveva molte volte dei caratteri apertissimi, altre volte trovava una resistenza sotterranea nei confronti di quello che dicevano i compagni dirigenti.

Questo ha portato a un disfacimento — non esito a chiamarlo così — organizzativo, a un allontanamento dei compagni dalla militanza politica.

Durante le elezioni questa situazione si è leggermente ricucita; molti compagni si sono impegnati nella campagna elettorale perché pensavano che finalmente si stava giungendo al cambiamento di fase, finalmente la precipitazione della crisi della DC avrebbe raggiunto il suo fondo. L'entusiasmo dei compagni in questa prospettiva aveva parzialmente ricucito le contraddizioni, anche se non del tutto, perché c'è stata anche la discussione su come si sarebbe fatta la campagna elettorale.

Oggi, dopo questa sconfitta, che non è solo elettorale ma di più vaste proporzioni, penso che questo scontro sia ritornato fuori, abbia rifocalizzato tutti i problemi precedenti.

Ora, come hanno detto anche le altre compagnie, in questa assemblea queste cose non stanno venendo fuori: io mi aspettavo che ci sarebbe stata molta più discussione, che i problemi della «linea politica» si sarebbero saldati strettamente ai problemi della «politica».

Io non so individuare bene il perché di questo. Al comitato nazionale si è deciso di organizzare il dibattito in 4 commissioni su temi specifici, ma che poi attraverso quell'ottica avrebbero affrontato tutta la problematica senza fermarsi particolarmente alla lotta operaia e alla lotta sociale.

In queste commissioni io non ho riscontrato il dibattito che c'è nelle sedi, dove magari ci si ritrova in 15 anziché in 40, ma dove lo scontro politico è molto aperto. Io penso che sull'impostazione di questa assemblea e nel modo in cui sono state fatte le relazioni introduttive ci sia stata una netta chiusura nei confronti di questa problematica.

Il fatto ad esempio che a noi compagnie sia stato negato lo spazio con la motivazione che «questa assemblea sta discutendo la linea di lotta continua» mi fa pensare che allora questa linea di Lotta Continua non c'entra niente con il femminismo, con il movimento delle donne. Il fatto che le compagnie non si potessero inserire per discutere non soltanto del movimento femminista ma dei nostri rapporti con il partito e di tutta la linea politica di Lotta Continua, non c'entrava niente con questa assemblea.

Per questo condivido pienamente quello che ha detto la compagna Franca. Penso che in questo momento di crisi e di ripensamento della nostra linea politica, per come siamo andati avanti dal 15 giugno al 20 giugno, per gli errori di valutazione che abbiamo fatto come organizzazione, non dobbiamo rinchiuderci in un castello e dire che avevamo pensato male, che questo nuovo che c'era tra le masse non era vero, che abbiamo sbagliato tutto e quindi ora da bravi dobbiamo rimetterci a lavorare davanti alle fabbriche. Banalizzando molto, non possiamo dire che «finora abbiamo scherzato, adesso rimettiamoci a fare i bravi rivoluzionari». Penso che questo vada evitato, che questo scontro di cui parlavo c'è su tutto — e non soltanto nel femminismo e sui giovani — e in questa assemblea deve assolutamente venire fuori. Altrimenti andremo a questo congresso con una falsa omogeneità tra i compagni di Lotta Continua, che se prima poteva essere vero perché rifletteva un'unanimità su una linea politica che veniva dal centro, oggi non è più così perché divisioni e contraddizioni all'interno dei compagni ci sono e devono essere superate.

Ornella di Padova

Credo che si debba spiegare perché noi compagnie abbiamo deciso di fare questi interventi tutte insieme.

Da questa assemblea non ci aspettavamo solo un tentativo di capire la situazione, ma anche un «fare i conti con la nostra storia». Quello che noi donne abbiamo imparato dal 6 dicembre è stato questo: di non avere nessuna paura di fare i conti con il fatto che noi stesse — e non solo Lotta Continua — prima del 6 dicembre non avevamo capito niente, e che dovevamo rivedere interamente il nostro modo di stare dentro il movimento, il nostro rapporto di massa, la nostra linea politica. Qui invece mi sono scontrata con una serie di paure: paura della «svolta storica» dentro Lotta Continua, paura di dare spazio agli opportunismi, paura che la relazione di Furio Di Paola aprisse spazi alla destra, e altre cose del genere.

Io sono da pochi mesi in Lotta Continua, provengo da un gruppo locale di tradizione marxista-leninista. Questa «paura dell'opportunismo» mi ha bloccato per mesi, ad esempio non ho mai detto una parola sul sindacato, perché parlare del sindacato voleva dire «essere di destra».

Oggi voglio riuscire a fare i conti, almeno in parte con la nostra storia e con la nostra linea politica e non mi basta — cosa che mi pare si stia facendo — capire la situazione politica oggi, a prescindere da quello che è Lotta Continua.

Voglio dire alcune cose, sulla questione dell'organizzazione di massa e sul suo rapporto con il sindacato. Io condivevo pienamente l'analisi che è stata fatta



ta da Sofri ieri sui consigli di fabbrica, sul loro svuotamento a partire dagli scioperi dei fischi in poi, sulla loro perdita di qualsiasi autonomia. Credo che però su questo si sia detto troppo poco: si è fatta un'analisi e questa analisi è diventata immediatamente linea politica. Per esempio non si è affrontato il problema di quale è oggi il rapporto tra organizzazione di massa e sindacato (se è un processo di crescita in cui non ci sono punti di contatto, cioè se sono due strade parallele per cui cresce l'organizzazione di massa e c'è un progressivo svuotamento del sindacato) e di come ci poniamo noi oggi nei confronti delle strutture sindacali.

La relazione sul giornale in preparazione di questa assemblea diceva che è necessaria una ripresa della iniziativa operaia nei confronti del sindacato e dei consigli. Ma bisogna tenere conto di quello che dicevamo noi alcuni mesi fa.

Il compagno Mimmo Pinto ieri parlava del rapporto tra organizzazione di massa e sindacato rispetto ai disoccupati organizzati, e mi pare che parlasse di una situazione in cui i rapporti di forza erano di questo tipo: c'erano 3.000 disoccupati, armati fino ai denti, che fuori della camera del lavoro facevano pressione sul sindacato. Io sono d'accordo che questa è la condizione ottimale e che dove ci sono questi rapporti di forza non esiste problema. Ma vorrei anche capire, sempre dai compagni di Napoli, perché una struttura come il consiglio dei delegati dei disoccupati — che a quanto pare non è una struttura sindacale ma una struttura promossa e organizzata da noi, su cui noi abbiamo lavorato — oggi è completamente stravolta e in molte situazioni egemonizzata dalla linea sindacale, dalla linea revisionista.

Credo che questo ci ponga il problema del nostro rapporto con le strutture sindacali a partire dal movimento di massa e dalla sua autonomia e non certo ritornando fuori con discorsi di coinvolgimento o di pressione sul sindacato; però mettendo all'ordine del giorno il problema dell'iniziativa continua e serrata dell'organizzazione di massa nei confronti anche di queste strutture.

Un secondo esempio di come non si fanno i conti con quello che oggi è Lotta Continua, riguarda l'organizzazione di massa nelle grandi fabbriche. Sofri nella sua relazione ne faceva un'analisi e ne dava una valutazione, secondo la quale tale organizzazione veniva definita arretrata e debole.

Ma che cosa ha detto Lotta Continua sull'andamento della lotta contrattuale? A novembre ha detto «i contratti si firmano in piazza», se noi dicevamo una cosa del genere, davamo una valutazione dell'organizzazione di massa nelle grandi fabbriche ben diversa da quella che dava Sofri ieri. Quando è passata la piattaforma sindacale, abbiamo continuato a parlare esclusivamente delle 35 ore e delle 50.00 lire — cosa che pure ritengo fondamentale — non sapendo però dare gambe a queste cose, non sapendo, per esempio, articolare la nostra proposta nei confronti del sindacato, in particolare sulla questione dell'occupazione e della ristrutturazione. Questi temi, che pure sono stati al centro della relazione di Sofri, non sono stati invece al centro della nostra battaglia sulle piattaforme contrattuali e nemmeno dopo. Se non facciamo i conti con il fatto che in quest'ultima fase non abbiamo detto più niente, se la relazione di Sofri non torna indietro sulla nostra storia e su quello che abbiamo detto dal 15 giugno in poi, non possiamo capire quali sono stati gli errori e quali le cose giuste e avere modo di fare un passo avanti e non due indietro.

Un'ultimo esempio: noi abbiamo avuto due atteggiamenti nei confronti delle scadenze sindacali. C'è stato l'atteggiamento di cogliere nella classe una sorta di assenteismo verso queste scadenze, vedere in questo il massimo punto di autonomia del movimento, teorizzarlo e farne una pratica. L'atteggiamento opposto, in alcune situazioni, era quello di dire che le scadenze sindacali erano un momento in cui ci si confronta con l'organizzazione sindacale e con tutto il movimento operaio, è un momento che noi dobbiamo prendere in mano a partire dall'autonomia del movimento.

Abbiamo visto il 25 marzo che l'applicazione di una giusta tattica ha significato veramente stravolgere tutti i contenuti sindacali di quella scadenza, ha significato uscire dai binari dello sciopero tradizionale, andare alle prefetture.

Ho citato questi esempi per spiegare in cosa consiste la delusione che noi compagnie abbiamo avuto in questa assemblea. Non si tratta semplicemente di avere un atteggiamento rivendicativo, di dire che Lotta Continua «non ci dà gli spazi». Queste cose non mi interessano. Io penso che come compagnie, come donne, dobbiamo imparare dagli errori che abbiamo fatto così come abbiamo saputo imparare dal 6 dicembre.

Caterina di Molfetta

Vorrei cominciare accennando brevemente al problema del rapporto con il partito del femminismo. Fino a qualche mese fa la maggior parte di noi com-

pagne maschiliste. Io credo che essere nazione un contributo critico in quanto donne. Eravamo degli esseri che definirei «neutri» o al massimo delle brave compagnie maschiliste. Io credo che essere una compagna femminista all'interno dell'organizzazione voglia dire essere finalmente una donna autonoma pienamente cosciente del suo essere donna e sempre di più capace di dare un contributo critico alla costruzione della linea del partito col suo cervello di donna, che di giorno in giorno con la pratica politica all'interno del movimento femminista autonomo riceve l'«ossigeno» indispensabile alla sua crescita politica, alla sua liberazione.

Io penso che, come per una organizzazione rivoluzionaria l'«ossigeno» sia la classe operaia, per noi donne l'ossigeno indispensabile per riuscire a stare in maniera creativa e costruttiva fra le masse, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole e quindi in una organizzazione rivoluzionaria, sia il movimento femminista. Vorrei dire anch'io alcune cose sul problema delle elezioni, dei risultati elettorali e quindi della nostra militanza e del nostro rapporto tra le masse. Non sono in grado di fare discorsi complessi e di generalizzare quella che è la mia analisi molto schematica e soprattutto molto limitata a causa della mia scarsa preparazione teorica e soprattutto del mio incostante intervento fra le masse, dato che sono passata da responsabile locale del finanziamento a responsabile regionale del finanziamento, alle dimissioni da tutto, sino a giungere all'insegnamento. Io credo che ogni militante debba militare nella realtà sociale in cui vive, che ci sia o meno da parte delle organizzazioni un intervento in piedi.

Spiego partendo dalla mia esperienza quanto ho detto. Appena sono entrata nella scuola nel 1974 mi sono ritrovata inevitabilmente a dover dire delle cose come militante di L.C. su tutta una serie di problemi (gli studenti, gli insegnanti, il sindacato) ma alle spalle però non avevo nulla, tranne qualche sporadico coordinamento a Bologna. Intendo dire che non esistevano le strutture di partito, una linea politica che mi garantisse un intervento continuo, di più lungo respiro che andasse anche al di là dei momenti di lotta.

L'anno scorso mi sono ritrovata al centro dei corsi abilitanti e vi assicuro proprio che non è una questione di intervento, ci viene proprio trascinato per i capelli, non puoi proprio fare a meno di dire delle cose e di organizzarti. Anche in quella occasione, coordinamenti da Roma a Napoli, a Bologna, scazzamenti incredibili con il sindacato in un isolamento pauroso ed in una angoscia incredibile, perché sapevo che alle spalle né a livello nazionale né a livello locale ero coperta. Sapevo che non avresti potuto garantire una continuità, non eri in grado di dare uno sbocco alle masse che eri riuscita ad aggregare con le lotte dei corsi abilitanti. Non ricordo se la legge sul collocamento fosse già patrimonio della discussione dei compagni nel periodo dei corsi abilitanti ma non credo. Penso che uno sbocco inevitabile ed indispensabile di questi corsi avrebbe dovuto essere quello dell'organizzazione dei coordinamenti dei disoccupati intellettuali. Mi spiego meglio: questa proposta dei coordinamenti è stata fatta ma evidentemente non era ancora credibile, anche fra di noi non c'era, io credo, sufficiente chiarezza.

Dopo la corsa folle dei corsi abilitanti mi sono ritrovata eletta rappresentante dei genitori nelle scuole dei miei due figli. Guarda caso in una di queste si rompono i termosifoni e tu che fai? Organizzi i genitori, o meglio le madri, si va in centro, al comune e si ottiene che in dieci giorni i termosifoni vengano riparati mentre invece le autorità sostenevano che non c'erano i fondi per ripararli. Durante questa lotta ho fatto delle bellissime riunioni, abbiamo preparato un programma di lotta che andava al di là ovviamente dei termosifoni e che abbracciava il problema delle aule, dei doppi turni, delle sezioni staccate inagibili, dell'esigenza di mettere il naso nel piano regolatore per vedere se in quel quartiere è programmata la costruzione di un'altra scuola e poi mi sono ritrovata col culo per terra perché materialmente non avevo gli strumenti per portare avanti questa lotta. In queste occasioni i rendi conto che da una lotta come questa potrebbe e dovrebbe nascere un intervento nel quartiere fra le donne, fra gli operai-confinadini, ma li ritrovi impotente e tutto muore lì col morire della lotta, anche se vincente. Io non lo so. A me non pare che sia una situazione locale. Anche la lotta della Sip è morta lì. Perché non riusciamo ad andare al di là dei momenti di lotta?

Voglio dire qualcosa sull'intervento alle fabbriche anche se non sono mai intervenuta davanti ad una fabbrica. Io penso che noi dobbiamo imparare a stare davanti alle fabbriche o meglio dentro le fabbriche ogni giorno, ogni ora, ogni minuto della vita degli operai. Anche nelle fabbriche dobbiamo imparare a starci non solo nei momenti delle lotte ed in funzione dei contratti ma anche non dimenticandoci mai che gli operai sono degli esseri umani che hanno le più svariate contraddizioni e problemi che vanno anche al di là dei contratti; questi operai poi continuano ad avere contraddizioni, ad essere sfruttati in vario modo anche fuori dalla fabbrica, nei loro quartieri nei rapporti con le varie istituzioni, nella mancanza di una casa decente, di una scuola decente, per l'aumento dei prezzi. Io credo che pretendere di riuscire a stare accanto alle masse, dentro le masse con un intervento politico continuo, organico, che sia in grado di organizzare le masse ed essere punto di riferimento in ogni momento, non voglia dire spostarsi a destra e fare «svolte di Salerno», ma invece avere l'ossigeno e spostarsi sempre più a sinistra.

Perché fra l'altro il PCI, che di svolte dopo quella di Salerno ne ha fatte anche troppe, dalle masse è distante centinaia di chilometri e questo l'ho avvertito in maniera scioccante durante la campagna elettorale, nei comizi che facevo, quando in quasi tutti i paesini alla fine del comizio ti sentivi dire che mai nessuno si era rivolto a loro in quel modo. In quei momenti ero incalzata nera con il PCI e pensavo che erano dei criminali per avere abbandonato a loro stessi i proletari, le donne eternamente vestite di nero, i vecchi pensionati, le vedove bianche. E' triste vedere i proletari con gli occhi lucidi, le donne che ti abbracciano, che ti accarezzano quando sai che questo è sinonimo di una solitudine che non trova ancora risposta.

Nel quartiere di Nabaa, occupato dai fascisti, si combatte ancora

Concordata una nuova tregua in Libano

Le forze del corpo di pace interarabo prendono posizione sulla linea del cessate il fuoco

BEIRUT, 5 — Il fatto più importante di queste ultime ore è l'annuncio ufficiale dell'accettazione da parte dell'OLP, dei siriani e delle forze della destra libanese della tregua preannunciata nei giorni scorsi dai rappresentanti della Lega Araba: il documento della tregua prevede da oggi alle ore 8 la cessazione di tutti i combattimenti. Tutti i beligeranti dovranno annunciare la tregua e le sue modalità tramite gli organi di informazione sotto il loro controllo. Tutti i lavori militari dovranno essere interrotti. I «caschi verdi» libici e sauditi, del corpo di pace della Lega Araba prenderanno posizione lungo la linea del cessate il fuoco e occuperanno alcune postazioni elevate per controllare meglio i quartieri. Essi dovrebbero installarsi anche nel quartiere di Nabaa e a Tel Al Zaatar, enclavi progressiste nel settore orientale della città; per il resto in mano ai fascisti. Inoltre i soldati della Lega dovranno prendere posizione anche nelle zone di guerra nelle quali ai palestinesi e alle forze progressiste si contrappongono direttamente le truppe d'invasione siriane.

Nella parte del territorio libanese controllata dai siriani dovrebbe aver luogo il primo incontro del comitato siriano-libano-palestinese, previsto dall'accordo siglato a Damasco nei giorni scorsi tra la Siria e l'Organizzazione di Liberazione della Palestina. A questo incontro dovrebbe partecipare il ministro degli esteri siriano. I dirigenti della destra libanese si sono dichiarati disponibili a incontrarsi solo in territorio siriano, dove nei giorni scorsi alcuni rappresentanti della Falange e dell'OLP avevano già avuto un abboccamento ai margini dei colloqui siriano-palestinesi.

Le operazioni militari avevano già subito nella giornata di ieri un rallentamento in tutto il Libano. Le battaglie più furiose si combattono a Nabaa (il quartiere è ormai sotto il controllo dei fascisti) e in alcune palazzine che sono in mano ai difensori superstiti, una cinquantina di feddayn di Al Fhata e un gruppo di militanti del fronte progressista. Secondo i fascisti, ieri a tarda sera i due comandanti delle forze progressiste del quartiere si sarebbero arresi loro, per concordare la resa dei loro uomini. A Tel Al Zaatar i combattimenti e i bombardamenti proseguivano intensi, mentre per venerdì è prevista la ripresa delle operazioni di evacuazione dei feriti.

Il bilancio delle vittime è ancora provvisorio

Sudafrica: anche giovedì scontri a Soweto, bloccata la stazione dai dimostranti

Soweto, 5 — Dopo gli scontri di ieri, nel corso di uno sciopero degli studenti neri per protestare contro il sistema scolastico razzista e la «legge antiterrorismo» varata dal governo di Pretoria — scontri nei quali sono caduti sotto i colpi d'arma da fuoco della polizia tre giovani africani —, anche stamani ci sono state nuove dimostrazioni ed incidenti. Soprattutto presso la stazione ferroviaria di New Canada, bloccata dai dimostranti e presidiata ora da ingenti forze di polizia.

Negli incidenti di ieri sono rimasti feriti altri otto studenti neri, mentre un giornalista di colore è stato arrestato mentre seguiva la manifestazione con l'accusa di essere un «terrorista».

Il comandante della polizia di Soweto, nel tentativo di arginare la protesta popolare ha cercato di spingere i genitori degli studenti a svolgere opera di mediazione nei confronti dei giovani che su indicazione dei propri consigli dei delegati di scuola

ancora oggi presidiano in massa le strade. Ieri sera a tarda ora a Johannesburg, un rappresentante della struttura di coordinamento dei consigli studenteschi che è illegale ha rivendicato l'organizzazione dello sciopero di ieri, mentre il governo razzista sembra intenzionato a scatenare una nuova campagna contro i «terroristi» attribuendo all'ANC (l'organizzazione politica della popolazione nera) che è nella clandestinità e i cui dirigenti più noti sono in carcere da anni, di essere responsabili dei «disordini». Il solito vecchio sporco tentativo di attribuire a pochi uomini, ciò che è il prodotto di una grande mobilitazione di massa contro il regime dell'apartheid.

Un trucco che non convince più nemmeno la popolazione bianca scioccata dalla ripresa delle lotte di massa e divisa sul da farsi. I recenti arresti di giornalisti e intellettuali bianchi, accusati anche essi di «terrorismo» e un ulteriore prova del disorientamento del regime.

Movimento democratico dei soldati della caserma «Monte Grappa» di Bassano

DALLA PRIMA PAGINA

SVALUTAZIONE LIBANO

serve valutarie possedute dalla banca centrale fanno sì che, da un lato, la lira possa essere fatta oggetto, in qualsiasi momento, di manovre speculative e che, dall'altro, essa non possa essere adeguatamente difesa. La conseguente caduta del valore esterno della nostra moneta sarebbe, inoltre, destinata, per le ragioni sopra indicate ad estendere i suoi effetti destabilizzanti a tutto il sistema economico.

Il programma della sinistra rivoluzionaria deve di conseguenza, necessariamente cautelarsi nei riguardi della possibilità che il capitale oggi ha di far precipitare la crisi valutaria in ogni occasione in cui gli torni a giovamento.

Ciò è possibile e, peraltro, precise indicazioni in tal senso erano contenute nel programma elettorale di L.C.

In sostanza, vanno rimosse le condizioni che rendono in concreto insostenibile la lira dalle pressioni speculative e che sono il risultato del processo di liberalizzazione del mercato dei capitali, attuato in Italia a partire dalla fine degli anni '50. Se non si precludono le possibilità di movimento dei capitali (non istituendo controlli, di fatto inutili in un mercato dalle maglie così aperte come quello italiano, ma ripristinando un regime valutario analogo a quello in essere prima che prendesse il via il processo sopradetto, che ha reso possibile il fenomeno della «fuga» dei capitali), non c'è programma diretto ad accrescere il grado di autosufficienza (la nostra economia che tenga).

Questo non equivale ad una scelta in favore dell'autarchia, dal momento che una differente regolamentazione del mercato dei capitali non impedisce, come non lo ha impedito nell'immediato dopoguerra, che l'interscambio di merci si sviluppi in misura adeguata alle esigenze di sviluppo dell'economia. Anzi, nella attuale situazione, i regolamenti valutari derivanti dalle operazioni di scambio risulterebbero più snelli rispetto agli anni '50.

E' prevedibile che misure di questo tipo possano essere prese a pretesto per ritorsioni di carattere commerciale. Ma credo che non si possano nutrire illusioni sul fatto che rappresaglie verrebbero comunque esercitate nel caso di attuazione di un programma che ponga in discussione i rapporti sociali di produzione capitalistici; programma che deve, di conseguenza, prevedere le opportune contromisure, per le quali le possibilità non mancano.

Occorre convincersi del fatto che quello descritto rappresenta un problema di estrema importanza.

Sbaglia, ad esempio, chi ritiene che l'atteggiamento del PCI nei confronti del monocolore Andreotti sia il frutto di una improvvisa arrendevolezza. Le sue radici vanno ricercate a monte, nelle scelte strategiche di fondo.

Quando si decide, come ha fatto il PCI, di muoversi nell'area imperialista, accettandone le compatibilità politiche ed economiche, si rinuncia di fatto a qualsiasi orientamento di classe e si effettua una scelta le cui conseguenze vanno subite fino in fondo. Si finisce così per accettare un governo come quello di Andreotti che propone il blocco della scala mobile ed il «franco valuta»; cioè, al tempo stesso, l'affamamento dei lavoratori ed un premio per i capitalisti che hanno infranto le norme valutarie e ridotto l'economia italiana sull'orlo del collasso.

MIMMO PINTO

di allearsi con la classe operaia. Solo in questo modo, scendendo in piazza e trasformando la loro rabbia in tenacia, e in organizzazione, in voglia di cambiare se stessi e la società, solo così potranno avere delle garanzie per i loro posti di lavoro (...).

Mentre gli italiani vanno in vacanza al mare o in montagna, a Napoli i disoccupati stanno in piazza a lottare; lunedì c'è stato ancora un corteo, sotto il sole, per le strade coi negozi chiusi. Sono queste persone che meritano un impegno serio e non solo promesse e provvedimenti parziali o minimi.

decisione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di arrivare ad un accordo con la Siria ha significato l'indebolimento di quella unità di azione tra forze progressiste libanesi e palestinesi che era stata garanzia della impossibilità per forze reazionarie di ripetere un «settembre nero» e dell'inesco di un processo rivoluzionario nel Libano stesso.

L'accordo di Damasco è infatti un accordo tra due stati sovrani che mettono sullo stesso piano il loro «invischiamento» negli affari interni libanesi, che intendono regolare i rapporti tra i loro soldati in quel paese e che consigliano alle forze interne libanesi di accettare un compromesso. Un passo in avanti per OLP che vede così ribadito il suo diritto a restare in Libano — pagando come prezzo la presenza e l'occupazione siriana —, ma due passi indietro per le masse popolari libanesi e le loro avanguardie di classe e democratiche che hanno lasciato sul campo di battaglia i loro figli, migliori anche per permettere ai palestinesi di restare in Libano.

Dare un giudizio è assai difficile, altre volte, senza alcuna umiltà, abbiamo saputo fare la lezione ai palestinesi per i dirottamenti, per le azioni suicide nei territori occupati, senza tenere in alcun conto le caratteristiche specifiche della loro condizione, delle responsabilità stesse della nostra scarsa informazione tra le masse sulla Palestina, della nostra mobilitazione. Cerchiamo allora di spiegare perché l'OLP può aver fatto una simile scelta, perché anche le forze della sinistra l'hanno accettato, o meglio subita, non condividendola ed essendo anzi da questa rigettate indietro rispetto alle conquiste fatte in tanti mesi di guerra civile, sul terreno dell'autogoverno delle zone liberate, della gestione dello stato, di crescita della partecipazione delle masse alla lotta armata.

La situazione militare è drammatica: i palestinesi e le forze progressiste libanesi sono prive di rifornimenti, di armi, di viveri, di medicinali, isolati dai paesi arabi; abbandonati a se stessi dall'Unione Sovietica, prodiga di armi e di consigli finché aveva la possibilità di usare a proprio vantaggio le contraddizioni mediorientali e oggi spiazzata dalla improvvisa defezione di campo della Siria.

In queste condizioni le forze di destra hanno conquistato vantaggi — rifornite di armi dalla Siria, da Israele, dagli USA dalla Francia — sul terreno militare, le truppe di invasione siriane hanno occupato e praticamente annesso larga parte del territorio libanese, gli Stati Uniti hanno ripreso in mano l'iniziativa diplomatica, sicuri ormai di poter condizionare la stessa OLP.

Con l'accordo di Damasco viene offerta di fatto ai palestinesi la possibilità di sopravvivere rinunciando a larga parte della loro autonomia politica, alle sinistre libanesi viene offerto invece il controllo della parte di territorio già nelle loro mani, con la rinuncia all'integrità del Libano e l'istituzione del protettorato siriano. Questa è la strada aperta dall'accettazione dell'accordo.

Sarebbe sbagliato credere però, che questa soluzione sia definitiva; non solo e non tanto perché la guerra prosegue e finché prosegue qualsiasi accordo non può che rimanere sulla carta, ma soprattutto perché esso non risolve alcuno dei problemi che hanno aperto la crisi libanese, da quello di impedire ai palestinesi una propria rappresentanza nazionale (l'OLP) riconosciuta come tale da quasi tutti i paesi del mondo e che siede all'ONU, fino al diritto della classe operaia e delle masse povere del Libano di quel «programma minimo» di riforme democratiche, di dignità nazionale e sociale per il quale si battono gli uomini del Fronte progressista.

La storia non torna indietro se non a prezzo di una sconfitta frontale e, anche se le forze fasciste e gli invasori siriani hanno in mano l'iniziativa, la guerra non ha distrutto le strutture di autogoverno popolare che hanno sostituito quelle dello stato confessionale assieme ad un sistema sociale basato sulla discriminazione sociale e religiosa che costringeva il popolo alla miseria, alla fame, all'ignoranza.

L'accordo di Damasco, se i dirigenti della rivoluzione palestinese sapranno utilizzarlo, potrà forse servire anche a guadagnare tempo, a spostare il confronto sul terreno diplomatico per far esplodere nuovamente le contraddizioni tra i regimi arabi e tra le superpotenze, a permettere un riaccumulo di forze e di credibilità per giungere a un compromesso realmente vantaggioso per la rivoluzione. E da qui ripartire.